



4 ottobre 2024

di stefania saltalamacchia

Filippo Nigro: «Sono sempre stato un introverso, ma nessuno si salva da solo. La famiglia, la salute e gli affetti sono le cose per cui vale la pena vivere»

Mentre debutta in *Citadel: Diana*, l'attesissima spy story di Prime Video ambientata in una Milano del 2030, l'attore «ultra schivo» ci racconta che non ha paura del futuro. A condizione che «non si mettano mai in cassaforte i sentimenti»

Filippo Nigro ha trascorso gli ultimi tre anni sul palco domandandosi (e domandando) quale fosse il senso della vita. Ha delle idee, non ha ancora trovato la risposta, continua a cercare. Romano, 1970, più di vent'anni alle spalle tra cinema, tv e teatro (*Every Brilliant Thing*, lo spettacolo che l'ha messo di fronte a più interrogativi), debutta ora in ***Citadel: Diana***, l'attesissima spy story di Prime Video ambientata in una Milano del 2030, «costola» italiana della celebre *Citadel*, prodotta da Cattleya e Amazon MGM Studios, con la produzione esecutiva di AGBO dei Fratelli Russo, disponibile dal 10 ottobre. «Non mi era mai capitato di interpretare un agente segreto», racconta, «e in più il mio personaggio non interviene mai in modo fisico». È un «inquadratore psicologico»: lavora per l'agenzia indipendente di spionaggio Citadel ed è stato lui a preparare la spia Diana (Matilda De Angelis) in modo che riuscisse a infiltrarsi nella potente organizzazione rivale Manticore. «Agisce sul dolore», continua Nigro, «riesce a controllarlo, a bloccare qualsiasi

emozione. Sostiene di essere dalla parte dei buoni, ma non si preoccupa degli effetti collaterali della sua manipolazione».

Piacerebbe anche a lei una cassaforte in cui poter rinchiudere i sentimenti e le emozioni?

«Mentre giravamo, ci ho pensato tanto. Sarebbe bellissimo poter azionare un meccanismo del genere, diventare imperturbabili in qualsiasi situazione, ma non credo possa funzionare. E per quanto riguarda la mia professione, sarebbe un grande fallimento. Un attore si nutre proprio di emozioni, deve tirare fuori i sentimenti dalla cassaforte, essere pronto ad attingere dal proprio bagaglio emotivo».

***Citadel* è ambientata nel 2030, in un futuro temporale poco distante da noi ma decisamente catastrofico: le mire dei potenti controllano tutto.**

«Mi ha fatto molta impressione perché ho pensato più volte che potrebbe succedere davvero un qualcosa di simile».

A Milano la polizia gira in ogni strada e ognuno può tenere in tasca una pistola.

«Magari succederà anche questo, ma speriamo di no. Diciamo che molto di quello che succede in *Citadel* è verosimile, non impossibile. Non voglio, però, essere pessimista, di solito non lo sono».

Il suo Amedeo Cinaglia di *Suburra* si sarebbe trovato bene in questo futuro?

«Benissimo, lui è un politico che va bene per tutte le stagioni. Vede una possibilità in ogni situazione. Ha una morale discutibile, ma io l'ho sempre difeso: a suo modo ha un codice che rispetta. La sua politica, però, è pessima».

In *Citadel* il suo personaggio si occupa della salute mentale di chi addestra. Che cosa ha imparato prendendosi cura della mente degli altri?

«È fondamentale farlo. Con il mio spettacolo teatrale ne ho parlato per quasi tre anni, ogni sera. In *Every Brilliant Thing*, il protagonista ha una madre che ha tentato il suicidio più volte, e io tento di trovare un modo per trascinarla fuori dal buio. Gli spettatori interagiscono, danno il loro contributo, si costruisce ogni sera una sorta di comunità solidale. Da qui ho imparato che quando si parla di salute mentale è importante ricevere l'aiuto degli altri. Nella vita, è la gente che ti aiuta a risolvere i problemi o almeno dovrebbe essere così. È difficile che tu riesca a tirarti fuori da problemi molto gravi da solo. Controllare le emozioni quindi, ripeto, sarebbe sbagliatissimo».

È padre di tre figli (*Alessandro, Olivia e Claudio, avuti dalla moglie Gina Gardini, ndr*) ha paura per il loro futuro?

«Non ho mai pensato che qualcuno potesse decidere di non mettere al mondo un figlio perché non soddisfatto e spaventato dal mondo. Se un figlio non lo fai, è per altri motivi. Con il mondo esterno bisogna convivere e purtroppo un padre non ha la ricetta pronta. Impari a essere genitore pian piano: quando il tuo primo figlio ha tre anni, anche tu come padre ne hai tre, e via andando. Mentre loro crescono, ti rendi conto degli errori che da padre hai commesso durante il percorso. I figli vanno guidati, ma non influenzati troppo. Io cerco di essere per loro una presenza non troppo ingombrante. Mio padre era uno che voleva sempre parlare con noi, mi diceva "vieni qui, così ti faccio la predica", e ancora oggi le nostre chiacchierate sono lunghe e bellissime. Io, però, ho imparato a non volere avere con i miei figli un dialogo a tutti i costi. Io mi metto in un angolo, sanno che ci sono, ma sta a loro venire da me quando e se vogliono. Non sono un padre che dice "ti

vedo strano, che cos'hai oggi? Confidati!". Quando i miei figli lo fanno spontaneamente, è una soddisfazione grande».

Lei, invece, com'era da bambino?

«Ero un bambino decisamente impegnativo. Mi portarono anche da un famosissimo neuropsichiatra, l'esito della sua visita l'ho condiviso qualche tempo fa sul mio profilo Instagram. Un gesto per me molto raro, di solito non parlo mai del mio privato».

Cosa riporta questo certificato?

«L'hanno trovato le mie sorelle durante un trasloco. Io ero sonnambulo e irrequieto e il medico ha scritto al paragrafo "cura": bicicletta, pallone e tra virgolette "padre". Mio padre viaggiava spesso, ma devo dire che non è mai stato assente. E poi l'ultimo consiglio: "fategli usare la mano che vuole", forse tendevo a essere mancino, e "trattatelo normalmente". Oggi ci rido sopra. Di sicuro soffrivo di un disturbo comportamentale, magari un deficit dell'attenzione, oggi si chiamerebbe così».

Poi è cresciuto.

«Sì, la recitazione mi ha molto aiutato a concentrarmi sulla realtà. Ho frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia, nonostante fossi iscritto anche all'università: Storia Medievale. Ricordo ancora un 26 quando meritavo un 30. In realtà non avevo sentito la domanda, ma la professoressa pensò che non conoscessi la risposta, non volle ripeterla. La recitazione mi ha conquistato, non ho più finito gli esami».

Dalla *Finestra di fronte* sono passati più di vent'anni. Lo ricorda come un altro mondo?

«Insomma, non è che poi il mondo sia cambiato più di tanto. Per me è stato un film importantissimo, mi ha permesso poi di ricevere tante altre proposte. Da subito, però, ho scelto di fare anche tv, di entrare nella squadra dei Ris, e allora le fiction non erano quelle di oggi. Le serie venivano considerate lontanissime dal cinema d'autore, in molti mi hanno detto che non avrei dovuto accettare quel ruolo».

Se n'è pentito?

«Mai. Anche quell'esperienza è stata importante per la mia carriera».

Ha mai rischiato di finire travolto dal successo?

«No, è arrivato pian piano, gradualmente, mattoncino dopo mattoncino. Può sembrare banale, ma ci convivo bene. Mi piace quando qualcuno mi ferma e mi fa i complimenti per qualcosa che ho interpretato o mi saluta».

Il suo privato l'ha, però, sempre tenuto fuori?

«Perché sono un timido, un riservato, uno molto schivo. Si tratta di una questione puramente caratteriale. Le mie sorelle mi hanno sempre considerato un grande introverso. Senza criticare nessuno, io non potrei mai condividere le foto dei miei figli bambini sui social. Significherebbe snaturarmi».

Dopo le tante repliche di *Every Brilliant Thing* in cui ogni sera ha tracciato la lista di cose per cui vale la pena vivere, ha la sua?

«Continuo a pensarci, cambia continuamente se penso al quotidiano. Per quanto riguarda, invece, i valori assoluti contano solo la famiglia, la salute, gli affetti».